

## NOTIZIE SULLE PITTURE ANTICHE D'ERCOLANO

Johann Joachim Winckelmann

[p. 49] Importerebbe molto a sapere se le pitture d'Ercolano, almeno le più grandi, sieno fatte da maestri greci o da romani. Per mezzo del piano de' cunicoli delle scavazioni, e per certe altre combinazioni, si potrebbe giugnere a qualche probabilità. Ma quanto a vedere ogni mia diligenza e insinuazione è stata mal impiegata. Si mette subito avanti, come il teschio di Medusa, la proibizione di Sua Maestà. Nel tempo del mio soggiorno a Portici fu scoperto un frammento d'una mezza figurina con un panneggiamento leggiadro e di pieghe graziose. Accanto alla testa sta il nome troncato DIDV, in carattere simile a questo che vi abbozzo. Questa figurina non è inferiore alle più belle del museo e, se mal non m'appongo, sarà fatta da un pittore romano e molt'altre lo possono essere ugualmente. Si sa poi da Plinio che il pittore Ludio, al tempo d'Augusto, fu il primo che mise in opera pitture de' paesi, vedute e cetera, i greci non diletlandosi molto delle rappresentazioni inanimate. La maggior parte, dunque, delle pitture d'Ercolano, consistendo in vedute, paesi, porti, case e cetera, sono piuttosto fattura romana. I greci, poi, avevano la testa troppo armonica per fare gofferie d'architettura, quali ivi si veggono senza regola, proporzione e ragione. Ma già sotto Augusto cominciò il vaneggiante secolo e s'introdusse il gusto guasto e corrotto, come ne ho dato le prove nell'Historia dell'arte. Quasi tutte le fabbriche, dal tempo di Augusto, che restano in piedi sono disarmoniche. All'Arco di Rimini non corrispondono le colonne colla lunghezza dell'arco, [p. 50] fiancheggiato da quelle: e il Tempio a Milasso dedicato ad Augusto e a Roma, secondo la dedicazione dell'architrave (vedasi Pocock's Travels, tomo II) con colonne doriche dalla parte d'avanti, e con colonne ioniche da lati, con basi fregiate che paiono capitelli, cosa non mai praticata dagli antichi greci. Tralascio ora di parlare delle colonne ed architravi di dentro la rotonda. Nella gran pittura, dunque, della nascita di Telefo<sup>1</sup> non si scorge in verità lo stile greco. Ercole ha una fisionomia ignobile e facchinesca, e non rassomiglia a nessun'Ercole greco. Tutti i greci, d'unanime consenso, paiono essere accomunati fra loro su una idea fissa delle deità, conforme l'immagine fatta da uno de' gran maestri dell'arte; e l'istessa idea fu poi adottata da' campani, vicini de' greci. Un Ercole giovane barbuto si rassomiglia nelle medaglie greche e in quelle di Capua e di Teano nel Museo del duca di Noia a Napoli, coll'iscrizione, creduta da alcuni etrusca, **ΚΟΡΚΑ. ΚΥΝΑΙΤ**.

La testa della donna sedente che si ha per la dea Tellure nell'istessa pittura non ha il bel contorno greco, e gli occhi spalancati sono troppo grandi per qual si

<sup>1</sup> Pitture d'Ercolano, tomo I, tavola VI.

voglia idea che si voglia formare degli occhi di bue attribuiti da Omero ai volti femminili. Le teste di Giunone in marmo non gli hanno così spaventati, e la vaga superficiale idea di Belon (*Observations faites dans ses voyage e cetera*, Paris 1559, 4), e ripetuta da Buffon (*Description du Cabinet Royal*), che i greci fossero invaghiti d'occhi grandi, allegando le statue, i busti e le medaglie, vuol essere più determinata. I disegni sul marmo<sup>2</sup> paiono tutti quattro della stessa mano, ed il più conservato<sup>3</sup> è col nome dell'artefice **ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ**, Alessandro Ateniese. Ma il più difficile in un disegno sono le estremità delle figure, le quali in verità sono in questo fatte con poca grazia particolarmente alle dita. Quello che ha fatto il disegno, ha stimato meglio abbellirlo in questo particolare, che stare attaccato fedelmente all'originale. Le idee delle teste sono triviali. Nella parola **ΕΓΡΑΦΕΝ**, che succede al nome dell'artefice, sul rame è espresso Φ invece di ψ. Ho fatta un'osservazione sopra le pitture, la quale può illustrare Celio Apicio, *De re culinaria*, e Ateneo. Nelle composizioni delle vivande di quello non entrano mai limoni, e questo dice che i romani li abolivano per cagione dell'agro e che non ne fecero altr'uso che riporli tra i vestiti. Il limone fu portato quasi nell'istesso tempo a [p. 51] Roma, quando Lucullo portò seco i cerasi dal Ponto. Infatti in tante pitture di frutti a Portici non si scopruono limoni. Quanto poi appartiene al maneggio dell'arte, gli accademici di Sua Maestà pretendono che la pittura sia stata fatta a tempera, stando in ispecie sulla fede dell'architetto di Sua Maestà Luigi Vanvitelli, che da giovane ha maneggiato anche il pennello; ma vi vorebbe per ciò un poco più di prova, lo so per certo, che sull'intonaco antico colorito non si è fatta veruna analisi chimica, metodo infallibile per certificarli; ma bastava almeno dire che il colore fregato si levava dal muro: sarebbe ciò servito per appagarsi all'ingrosso. Ma adesso non si può fare veruna prova per essersi inverniciate le pitture, e la vernice ha la proprietà di staccare i colori a vista d'occhio, dimanieraché Achille<sup>4</sup> può correre il rischio di perdersi tra pochi anni. L'argomento principale su cui si fonda quest'opinione è lo staccamento de' colori e lo scorgersi i tocchi di pennello rilevati guardando le pitture incontro al lume; ma tanto l'uno quanto l'altro si osserva nelle stanze di Raffaello al Vaticano, e si tocca con mano il rilievo del pennello nelle Nozze Aldobrandine, già levate nelle antiche Terme di Tito. Non vado a contrastare che la tempera non si poteva conservare, perché n'ebbi la prova in contrario in una figura scoperta poco fa in una vigna la quale era stata esposta un mese all'aria senza essersi alterata dalla prima comparsa, al riferire del capo scavatore. Il colore del fondo si levava strofinandolo con il dito. La conservazione dipende dall'intonaco fatto dagli

<sup>2</sup> Ivi, tavola I, II, III e IV.

<sup>3</sup> Tavola I.

<sup>4</sup> Tavola VIII.

antichi con più arte ed industria. Generalmente parlando, si hanno dagli antiquari pochi lumi sull'antica pittura, e n'è di ciò la prova il contraffarsi che si fanno da alcuni impostori pitture antiche alla giornata. Quando venni a Roma, il comune trattenimento degli antiquari erano alcune pitture scoperte qua e là e comprate da' Gesuiti; e il padre Contucci, custode del Museo kircheriano, non me le mostrò che per usarmi un singolar atto di finezza. Fra l'altre v'è Epanimonda portato ferito dalla battaglia. La scena è fatta per far orrore. Epanimonda, il quale morì poco più di 40 anni, e in età da farsi amare da due amasi renduti celebri, è dipinto come uno scheletro scombuscolato, ed uno spilungone sullo stile di Giotto ed anche più tetro d'un Cristo morto di Caravaggio. Vien portato da soldati coperti da capo a pie' con armatura di ferravecchi all'uso [p. 52] del secolo XIII e , sopra il braccio d'uno si legge un carattere simile a quello aritmetico d'un certo imperatore cinese<sup>5</sup>. Poi v'è la morte di Virginia, e il padre d'essa ha pure segnato il braccio di simil carattere. Un'altra rappresenta un combattimento con bestie nell'anfiteatro e l'imperatore, o proconsole, sta a vedere appoggiato il gomito sopra il pomo d'una spada sfoderata con stretta lama e lunga, alla spagnuola o da re di Svezia, come sono effigiati nelle medaglie i re de' Parti appoggiati sull'arco. Tutte le pitture hanno qualche carattere. Attorno a quello strano carattere il custode si disimpegnava con disinvoltura, dicendo che le pitture erano venute da Palmira e conveniva appagarsene. Io esposi i miei dubbi a monsignor Baldani, studioso d'antichità, uomo di gran giudizio, ed amicissimo del padre Contucci. Egli non mi rispose altro: «io non so che dirvi: alle volte bisogna stare su qualche fede e non voler pescare troppo a fondo nelle antichità e ne' misteri de' Gesuiti». L'impostore di questa roba, vedendo uscita a Roma, comparve con molt'altre, e ci cascò la dottoressa di Baretith, e ne comprò quattro e ne mantiene loro una lampa accesa d'avanti, come i turchi all'Alcorano. E quante pitture di questa pasta sono andate in Francia e in Inghilterra. L'impostore è un pittore veneziano, Quercia, che, senza saper conformarsi in verun modo allo stile degli antichi, operando come gli è saltato in capriccio, ha saputo far la frangia, e profittare della cecità del mondo. L'inganno dovea saltare agli occhi d'ognuno da quello che ci è rimasto di pitture antiche a Roma senza andare a vedere quelle di Portici. La sfacciataggine di quest'uomo fondata sull'ignoranza d'altri, è giunta anche a dipingere a fresco per avvalorare il suo inganno: tutto essendo dipinto a olio.

<sup>5</sup> Fu questa pittura prodotta dall'abate Antonio Ambrogi per adombrare in parte Pallante portato dai soldati al sepolcro, al verso 505 del libro X dell'Eneide, nel tomo III della sua splendida edizione romana di Virgilio. Tre altre si possono quivi osservare portate ai suoi luoghi cioè una festa o sacrificio pastorale al I libro delle Georgiche che l'editore e versificatore illustra nella prefazione al I tomo p. XXV l'incendio di Troia al principio del libro I dell'Eneide, ed Elena nascosta dietro la statua di Minerva allo stesso libro verso 174.

[Edizione a cura di Lara Sambucci. Da: Johann Joachim Winckelmann, *Notizie sulle pitture antiche d'Ercolano*, in *Antologia Romana*, n. VII, Roma 1779, pp. 49-52].

